Prefazione

Nessuna delle liriche di questo libro reca in calce una data; eppure, essendo state «scritte nell'arco di una vita», a quel che recita la *Nota d'autore*, una qualche legittima curiosità, un desiderio di 'saperne di più' sui legami tra la materia dell'opera e i casi di un mezzo secolo abbondante di biografia individuale e di storia collettiva si accende in chi legga la raccolta di uno che esordisce a un'età solitamente dedita più a tirare i remi in barca che a scattare in direzione opposta, ossia ad affacciarsi per la prima volta sull'orizzonte della letteratura creativa. Paolo Mantovanelli è un latinista che ha insegnato all'università di Padova, noto oltre che a generazioni di allievi agli specialisti e ai colleghi particolarmente per i suoi studî su Lucio Anneo Seneca. Un professore-poeta? Senza dubbio; e nel suo libro incontriamo fra gli altri un paio di latinisti contemporanei, ambedue benemeriti dell'ateneo padovano, Alfonso Traina e Giorgio Bernardi Perini, cultori attivi l'uno e l'altro di poesia con un'eleganza e una scioltezza che liberano da ogni gravosa ipoteca accademica la figura del 'professore-poeta'.

Ma, tornando alle date, se in *Un'ala d'ombra* non se ne trovano, questo dipende (cito sempre dalla *Nota d'autore*) dalla percezione, piuttosto che da una convinzione preliminare, che ciascun testo costituisca un «'a sé', di cui è

indifferente il 'quando'». Non è un presumersi capaci di produrre una poesia valida in assoluto, indenne dai condizionamenti temporali; semmai è una professione di fede, della fede che Mantovanelli ha nel postulato di un'ideale *sincronia* fra l'immenso registro del 'poetato' e del 'poetabile', della poesia che esiste e di quella che verrà. Tutto ciò indipendentemente dal giudizio di valore che la tradizione e la posterità dettero o daranno sui singoli apporti, grandi o piccoli, forniti da ciascun autore a render fertile quel campo splendido e sterminato che si usa definire *poesia*. E allora deve bastarci (ogni altra aggiunta sarebbe superflua) quella approssimativa partizione in tempi (fasi decennali) e luoghi (le dimore di Mestre, Venezia, Padova, intervallate da rare trasferte) che il poeta indica a chi volesse 'ambientare' le sei sezioni della sua opera, diseguali in ampiezza ma coerenti nello sviluppo tematico.

Anche senza questo sussidio sarebbe facile, per chi abbia una minima dimestichezza con gli assestamenti del linguaggio poetico italiano del dopoguerra, ricondurre agli anni giovanili di Mantovanelli i componimenti della prima parte, da cui egli trae il titolo complessivo, *Un'ala d'ombra*, con quel tanto di evanescenza e fragilità pur nel persistere di un motivo dinamico, il *volo*, che si riaffaccia e riarticola sul finale della raccolta. La memoria letteraria tradisce i proprii nutrimenti sulla linea ermetico-ungarettiana (vedi un sintagma come «a luce», abolito l'articolo determinativo o indeterminativo) ovvero nelle mutuazioni evidenti dal primo e dal secondo Montale (il «lago del cuore», d'altronde già dantesco; il «fanciullo errabondo» e l'«oggi da voi non torno»; l'«È tardi! È tardi!» e il «voto antico/ del ragazzo dal cuore turbato»; più oltre anche la «bussola impazzita»). Ma già in questo periodo acerbo ha

modo di emergere, accanto a tali indici di un gusto ben datato, una convincente spigliatezza ritmica, ad esempio nella *Fiaba domestica*, dove animali immaginarî «tutti insieme s'aggirano con rabbia/ (…) in questa casa diventata gabbia». Pur nella stretta di un argomento canonico qual è il venir meno della gioventù, la stessa agilità si riscontra in avvio della seconda sezione: *Il voto (nuovi esorcismi)* e *Ninfa fuggente* conferiscono alla prima persona (biografica e grammaticale) una invidiabile autorevolezza, che *Ninfa fuggente* sostiene in forma epigrammatica: «Tuo destino – tua grazia – è di essere altrove./ Per questo t'ho cercata in ogni dove». Spesso ci attira la concisione felice di parecchi testi, talvolta (come nella sezione quarta) disposti in sequenza: così la serie *Passato, presente, futuro*; *Cose, amore*; *Colloquio*; *Una strenua attesa*; *Autoritratto (frammento)*; *Amore umano*; *La Bellezza* e *Le due vite*, a cui non per nulla sussegue un terzetto di *Epigrammi* veri e proprii (come se gli otto or ora citati non lo fossero).

Insomma la misura breve è, a parer mio, quella di più sicura presa sul lettore; l'epigramma è un po' il complemento (per antitesi) di un'area della raccolta che suppongo il poeta in cuor suo privilegi affidandole molto di se stesso. Mi riferisco ai ricorrenti slanci metafisici, quando la poesia si modula in preghiera, destinatario non generico Iddio o il suo divino Figlio. Ho sempre avuto ritegno ad addentrarmi in questi recessi della mente o dello spirito di un poeta e a valutare dalla loro resa formale i testi che cercano di tradurre quest'avventura in parole. Noto però che nella sezione seconda il tema si salda a quello amoroso (che domina: da *La preghiera degli amanti* a *Paolo e Francesca* e *Ai seguaci del Dio d'amore*), in una molto umana tensione il cui passo drammatico rintocca sùbito

nella sezione terza con le *Poesie dall'ospedale*. Lirica della tentata approssimazione al significato (ma ce n'è davvero uno solo?) del vivere; lirica per lo più di inseguimenti, di approdi e approcci spesso imperfetti o mancati, senza che ciò dissuada il poeta dal provare ancora e ancora…

L'amore ha le sue *personae*, al centro di una biografia non esibita in aneddoti e tuttavia sempre intuibile in filigrana; ma l'inseguimento centrale, il punto d'onore e di impegno del libro è la mira a "fermare" la Poesia, qua e là personificata, magari in quel suo aspetto che si chiama «bellezza». Errore imperdonabile è «aver visto passare la Bellezza/ e non averla fermata». In certo senso poesia è la già ricordata "ninfa fuggente". Un momento capitale nella struttura del libro è *Le tre compagne*: Donna, Morte e Poesia, compagne fra loro ma compagne anche ai giorni del poeta, che desidera «stringer*le* al cuore», vederle «mano nella mano (…)/ in armonia!». Il trio è inscindibile; talvolta, magari con l'iniziale minuscola, avremo su ciascuna ragguagli ulteriori. La morte, «Lei, a suo modo pietosa/ Regina dell'assenza», aleggia in *Dio a Dover* ed è «severa capitana dell'ultimo porto» in *Parce venturis*. Ne *La poesia che amo* con ricchezza di specificazioni si dice quale poesia possa meritare l'amore del poeta: «armoniosa», essa «vorrebbe tutto il mondo/ in armonia». Fra le sue doti spicca la generosità. E «se poi uno alla fine capisce/ che era nato per lei», ebbene il cuore è in tripudio: il poeta ha capito che era proprio la poesia «il senso ultimo» dell'esistenza, perciò vola oltre ogni cosa, «libero nel più libero dei cieli». In quello stato d'animo «pesa meno soffrire», e «allora si può anche mo-». Resta nella penna, amputazione geniale, il "rire" che completerebbe in rima la parola e il concetto. Ma è come se quel "morire" fosse, nella festosa irresisti-

bile eccitazione, una discesa bloccata, un destino sospeso *sine die*.

Al lettore piaceranno le polemiche contro il Potere e contro i facili successi dell'ipocrisia. Gradirà il dispiegarsi della cultura classica di Mantovanelli dove si rivolge al *suo* Seneca, giudicandone la «virtù (…) tirannica/ in tempi di tirannide»; o dove, bilanciando erudizione e memoria, discorre del latte, che «del sangue» non è «propriamente amico ma/ parente, *consanguineo*». Sono tratti di un'eleganza ormai fattasi natura. Peraltro il poeta è consapevole (e nella *Nota* lo confessa) che il cuore della sua poesia rimane ancorato alla metafora del *volo*: donde il rilievo che assume, per concentrazione massima, una lirica della sezione quinta, *L'ultimo volo*. Qui l'amore, Dio e l'invocata Poesia («occhi ridenti,/ vento di primavera») sono argomenti che convergono a una ricapitolazione e a un proposito-auspicio, formalizzato nel sintagma dell'«ultimo volo». E mentre il poeta «resist*e* in volo lungamente» e avverte che sta perdendosi «in ignote lontananze, ma/ non più da solo», una simmetria spontanea ricongiunge i versi di *Sera*, dove il libro si compie, a quelli di *Ala* che n'erano stati, forse cinquant'anni addietro, il germe grezzo ma intimamente vitale.

Silvio Ramat